

## Imbattersi in Stirner (Lettera).

Caro Giangiorgio,  
comincio questa mia lettera dopo aver sistemato vicino al camino i ciocchi di legna che brucerò nel pomeriggio. Perché è molto piacevole occuparsi di filosofia non lontano dallo spettacolo delle fiamme, sì perché per me quello spettacolo vale molto di più che starsene semplicemente al calduccio della stufa, cosa che tanto sfagiolava al Cartesio meditante...

Ma non devi credere che l'aver scelto di vivere sempre più spesso e sempre più a lungo nei miei remoti, selvaggi Appennini - scelta che tu forse m'invidi - abbia un'aria di famiglia con la vita di Heidegger nella sua *Hütte*, nella Foresta Nera... Eh no! Foss'altro perché mi ricordo ancora le grandi risate che ci siam fatti assieme quando abbiamo evocato le esilaranti e ferocissime pagine di Thomas Bernhard, laddove metteva alla berlina (in *Antichi maestri*) la "filosofia fatta in casa" di Heidegger!!! Insomma, ti assicuro, che non v'è da parte mia nessuna luddistica fuga dal mondo della tecnica, nessun ritorno alla natura o, peggio che peggio, alla "terra", ma semplicemente un gran desiderio di *galénē*, di *tranquillitas*, di silenzio, sentendosi, per di più, circondati da qualcosa di bello.

Certo, per vivere quassù bisogna avere una vena non solo antiurbana ma addirittura - e diciamolo! - antisociale. Tutto questo sembrerebbe fare a pugni con un filosofo che mi è sempre presente da un po' di tempo in qua: il grande Diogene di Sinope\*. Infatti, si potrebbe obiettare che costui appare inconcepibile senza le brulicanti folle della *pólis*.

Ma le cose stanno davvero così? Vorrei, innanzitutto, dirti ancora una volta che concordo con l'interpretazione di Sloterdijk: ossia non vedo in Diogene nessuna regressione animalesca, nessuna esaltazione del pauperismo fine a se stesso, ma piuttosto una ricerca radicale, la più radicale forse mai tentata, dell'*indipendenza*. Diogene significa, almeno per me, darci un taglio con la *dipendenza*, appunto. Indipendenza dai desideri, compreso lo stesso eros, e da ogni legame tradizionalmente "politico". Non si tratta affatto di mortificarsi o di

rinunciare, ma si può tranquillamente godere dei piaceri senza mai, però, divenirne schiavi. Insomma colui che fa di tutto sotto gli occhi di tutti finisce col far saltare le forme più basiche della socialità: quelle che solo pochissimi hanno il coraggio di irridere. E forse proprio da questa autosufficienza portata agli estremi all'*isolamento* il passo diviene più breve di quello che si possa immaginare.

Continuando a vivere, perciò, in consonanza col grande Cinico, mi è venuta voglia di riflettere, una volta di più, sulle “ragioni della solitudine”.

Ecco, in questa lettera voglio raccontarti qualcosa che ho pensato in questi ultimi mesi, non solamente quando me ne sto quassù, ma anche quando vado camminando (quasi sempre solo in mia compagnia) a zonzo per l'Elba o nell'interno dell'Istria. Sì perché, concordando in pieno con Nietzsche, ho imparato a diffidare di ogni pensiero che non sia nato all'aria aperta, in un sano tripudio dei muscoli, e non quando si sta seduti ingobbiti a tavolino, sicché giro spesso con un libro da delibare nello zaino o, se voglio star leggera, almeno con uno smilzo quadernetto dove vado annotando le idee che l'autore di turno mi va suscitando.

Voglio raccontarti, caro Giangiorgio, il mio incontro con Stirner.

E qui ti devo confessare, a mio disdoro, che non avevo ancora letto *L'Unico e la sua proprietà* e rimandavo da anni, se non da decenni, il momento di affrontarlo. Tanto per cominciare, non avevo proprio nessuna voglia di fare i conti con l'*Ideologia tedesca*, dove so che Stirner viene attaccato diffusamente, né di impegolarmi con la destra e la sinistra hegeliana: tutte cose che m'hanno sempre annoiato a morte. Ma quello che mi frenava maggiormente era che temevo di irritarmi a sentir esaltare un *Io* che Nietzsche aveva provveduto a smascherare e dissolvere. Insomma avevo deciso, del tutto acriticamente, che Stirner era un'inutile anticaglia. Tuttavia, ad un certo punto, mi venne voglia di farla finita coi pregiudizi e di leggere una buona volta *l'Unico* senza tante mediazioni e buonanotte!

Ma poi, inevitabilmente, qualche filtro c'è sempre: insomma, arrivare “vergini” alla prima lettura di un autore è impossibile. Nel mio caso, avevo come filtro quello che aveva detto Calasso ne *La rovina di Kasch (Il barbaro artificiale)* e che si ritrova pure nella sua

postfazione di Adelphi a *L'Unico*, ossia che Nietzsche aveva letto Stirner. Tuttavia non lo citò mai, nemmeno in una lettera, ma ne parlò solo sommessamente e in gran segreto, in un esaltato sussurro, alla moglie dell'amico Overbeck. Ma perché una simile censura? Perché tante precauzioni? Perché tanti misteri? Gli è che Nietzsche nutriva un folle timore: temeva che lo accusassero di plagio. E qui Nietzsche peccò d'ingenuità: non citare un autore che ti ha molto influenzato non basta perché, alla lunga, diventa un segreto di Pulcinella.

Al che, *ça va sans dire*, non potei fare a meno, leggendo finalmente Stirner, di mettermi in caccia di quello che Nietzsche gli doveva... e - accidenti! - fui costretta ad ammettere che i debiti non solo erano parecchi ma che non si trattava di robetta. Tipo, vedere Socrate come il fondatore della morale, nonché parlare in continuazione di volontà e di potenza... ma sento che tu già ti inalberi, protestando che in Stirner questi due temi sono imbibiti di una componente egoica che in Nietzsche sarebbe assente, perché in Nietzsche l'accento cade, casomai, non tanto sull'individuo quanto piuttosto sulla dimensione cosmica, e questo è innegabile... ma siamo così sicuri che sia sempre e solo così? Lasciamo la cosa in sospeso per il momento.

Voglio cominciare da un solo debito: il più clamoroso, il più colossale. Andiamo diretti all'ultimissimo Nietzsche: quello di *Crepuscolo degli Idoli*, per capirci. Colà Nietzsche sostiene, per chi ha orecchi per intendere, che sia il socialismo, sia il positivismo non hanno fatto piazza pulita del luogo della trascendenza bensì si sono limitati a sostituire nella medesima *location* valori altrettanto trascendenti, quali la scienza, il progresso etc. Beh, è anche la denuncia che Stirner va martellando per tutto il suo libro. Certo, si può obiettare che Stirner non attacca più di tanto la scienza, però nel lontano ottobre 1844 - data di uscita dell'*Unico*, che è poi l'anno e addirittura il mese di nascita di Nietzsche - il positivismo non era ancora diventato così ingombrante. Stirner impiega, piuttosto, gran parte delle sue energie per mostrare come lo stato e la società siano ormai qualcosa di sorpassato e come all' "essere supremo" si sia sino a quel momento semplicemente sostituito un altro essere altrettanto supremo, ossia l'Umanità o l'Uomo. Ecco perché Stirner può affermare sardonicamente che la filosofia solo come teologia può vivere se stessa

fino in fondo. Il bersaglio privilegiato, ovviamente, sono Feuerbach e Bauer, che vengono sbertucciati senza pietà con una frase beffarda, che sibila peggio di una staffilata: “I nostri atei sono gente pia”! E come dargli torto? Tanto più che anche oggi le cose continuano a stare sempre così, ma lasciamo perdere...

Torniamo, invece, alla paura micidiale che Nietzsche nutriva di poter esser visto come un plagiario di Stirner. Ecco, non si tratta solo di quella che comunemente vien chiamata “coda di paglia”, eh no! Si tratta, piuttosto, di non aver fatto per nulla tesoro di quello che sosteneva Stirner proprio a questo proposito. Infatti, un simile terrore sarebbe da Stirner stesso considerato infondato, se non ridicolo, poiché ha a che fare con un suo tema cruciale: il tema della proprietà. Ora, può benissimo accadere che io mi trovi a pensare qualcosa che anche un altro ha già pensato, ma se lo penso io, lo rendo vivo in me stesso e quel pensiero diventa automaticamente mia proprietà e lo tratto come più mi piace. Quindi, secondo Stirner, non ha nessunissimo senso parlare di plagio o di furto di un pensiero.

Attenzione però che anche così io corro un pericolo non da poco: quello di essere dominato da questo pensiero, diventando, a mia volta, sua proprietà. Che fare, allora, coi nostri pensieri affinché, diventando dominanti, non finiscano per possederci? Con la conseguenza che poi, ossessionati da “idee fisse”, che Stirner chiama anche “spettri”, diventiamo strumenti fanatici di un pensiero e facciamo di tutto per realizzarlo. E a Stirner il fanatismo, che poi altro non è che uno spossessamento, non garba per nulla; nemmeno a me, *ça va sans dire*. Senti un po' cosa propone Stirner per non diventare dei posseduti: mettere a rischio proprio quel pensiero, il rischio persino di perderlo perché l'importante è che non mi ci perda io. Ecco perché Stirner talora invoca non tanto la libertà di pensiero - tra poco dovrò dire almeno qualcosetta su come Stirner se ne freggi altamente dei *diritti*... - quanto la libertà *dal* pensiero: la spensieratezza! Non è bellino?!

Beh, oso dire che Nietzsche fece proprio l'opposto: da un lato, credeva ancora nella proprietà di un pensiero - altrimenti non avrebbe fatto tutte quelle storie sul fatto che temeva che lo si accusasse d'aver copiato Stirner - e, dall'altro, fu letteralmente posseduto dal pensiero

più abissale, quello dell'eterno ritorno, cui peraltro non avrebbe potuto o voluto rinunciare manco morto.

E qui ci sarebbe da aprire un'enorme parentesi su un altro autore che pare proprio conoscesse Stirner e che probabilmente fu da lui parecchio influenzato, un autore che, a sua volta, finì per piacere molto anche a Nietzsche: Dostoevskij. Ma, siccome non posso inoltrarmi in terra russa (dove Stirner fu molto amato), altrimenti questa lettera non finirebbe mai, mi contento di segnalarti che Stirner, come poi Dostoevskij, è fortemente attratto dal gioco d'azzardo (l'*unico* è un audace giocatore che sa di non aver nessuna garanzia e nemmeno la vuole); per non parlare de *I demoni*, romanzo tutto giocato sul tema della possessione esercitata e scatenata dal pensiero. O ancora, come sottovalutare certe affermazioni maledettamente "stirneriane" (tipo, "Io sono solo, mentre loro sono *tutti*"), che infarciscono tutti i *Ricordi dal sottosuolo*? L'io narrante di questo mirabile monologo, non a caso, proclama, come del resto aveva già detto Stirner del suo *unico*, di non assomigliare a nessuno. *Mais ça suffit!*

Adesso due parole sui diritti, che è un tema che mi coinvolge parecchio, visto che spesso sono pronta a battermi, ad esempio, per i cosiddetti "diritti civili". Ecco, la lettura di Stirner mi ha fatto un gran bene, alla faccia di tanto perbenismo *politically correct*! Sicché, per quel che mi riguarda, ora potrò anche continuare a reclamare diritti... come sempre, non per me ma per gli altri, non potendo però non convenire con Stirner il quale, in fondo, reputa ogni lotta contro un divieto o un privilegio roba da poco. Eh sì, perché in ogni caso si tenta di ottenere una libertà solo parziale, una libertà che viene concessa - appunto "concessa"! - da una comunità (lo Stato, la Società, l'Umanità etc.), di cui - bando all'ipocrisia! - nemmeno io mi sento di far parte. Sicché tale libertà di basso cabotaggio non è niente - secondo Stirner, ma anche secondo me - rispetto alla libertà di ben più ampio respiro che mi posso prendere casomai in seno ad una libera *unione* tra amici, dove non esiste più nessun legame imposto.

Questo disprezzo che Stirner manifesta per l'emancipazione, come una pseudolibertà da "schiavi liberati", fa tutt'uno con il suo non riconoscere nessun ordine giuridico. E sai chi m'ha fatto venire in

mente? Foucault, che pure è molto critico sia nei confronti della “liberazione” e ancor di più nei confronti dell’ordine giuridico. Al che, m’era presa la curiosità di sapere se qualcun’altro aveva provato ad avvicinare Stirner a Foucault e, stando quassù, dove collegarsi via internet resta un’utopia, non potevo certo appurarlo. In città poi l’ho fatto e ho scoperto che esiste un australiano, Saul Newman, che si sta occupando giusto di questo parallelo e, proprio perché manco io credo alla proprietà privata delle idee, la cosa non mi ha indispettita, anzi!

Però m’accorgo che, nella foga di tagliare a più non posso le cose da scriverti in questa lettera, ho omesso di ricordare una notevole frase che Nietzsche, quand’era professore a Basilea, avrebbe detto ad uno dei suoi allievi preferiti per raccomandargli di leggere l’*Unico* (altra testimonianza giuntaci sempre tramite Overbeck): “È quanto di più audace e consequenziale sia stato pensato dopo Hobbes”.

E Nietzsche parla a ragione di Hobbes (tra parentesi, nella mia bibliotechina di quassù non manca il *Leviatano*), che è davvero molto presente a Stirner. Lo si vede soprattutto a proposito della spinosa questione dell’uguaglianza. In Hobbes, infatti, il conflitto non nasce dalla disuguaglianza, bensì dal fatto che i diseguali non lo sono completamente. Nel senso che i deboli non sono così tanto deboli da rinunciare alla lotta con i più forti. E su questo aspetto, mi aprì gli occhi giusto Foucault (“*Bisogna difendere la società*”, lez. 4 febbraio 1976). Beh, in maniera analoga a Hobbes ragiona Stirner, solo che gli esiti sono ben diversi: nel primo caso, si consegna al sovrano (ad un essere artificiale) la nostra stessa libertà affinché il conflitto cessi, nel secondo caso, invece, non si vuol rinunciare affatto alla propria libertà, in forza del fatto che l’*unico*, che è il diseguale per eccellenza, non accetterà mai nessun contratto sociale. E così la guerra di tutti contro tutti non cessa.

Ti ricordi all’inizio della lettera che ti avevo detto che mi ero decisa a leggere *L’Unico* sperando di trovarvi materiale per “le ragioni della solitudine”? Anche perché, per inciso, da ragazzina, quando non sapevo quasi nulla di questo libro, chissà perché, m’andavo immaginando l’*unico* come un solitario incallito. Ahimè, da questo punto di vista ero destinata a restare delusa perché Stirner è convinto, invece, che lo stato di natura sia non l’isolamento bensì la società.

Salvo poi spiegare che, per lui, la società è rappresentata dallo stretto legame iniziale del bimbo con la madre, legame valido solo nella prima fase della vita, infatti, questo vincolo verrà man mano allentandosi non appena il fanciullo andrà in cerca di amici. Nasce così la libera unione, che solo cristallizzandosi daccapo in una società potrà privare l'*unico* della sua libertà; ma se l'*unico* si farà strappare la sua individualità, la sua singolarità, cesserà appunto di essere *unico*, abdicando alla sua potenza.

E qui, caro Giangiorgio, le cose si fanno ancora più interessanti perché Stirner condanna addirittura il monoteismo. Sì, hai letto bene!

Ora tu ben sai che, grazie al mio amato Pierre Klossowski (*Nietzsche, le polytéisme et la parodie*, vecchio ma intramontabile saggio del 1956), da una vita vado reputando l'aforisma 141 della *Gaia Scienza (I vantaggi più grandi del politeismo)* come una delle chiavi per mettersi in contatto diretto con Nietzsche, per capirlo meglio. Il monoteismo sarebbe per Nietzsche il credere non solo in un unico dio ma anche in un unico uomo normativo, cui sacrificare tutto ciò che di individuale e di singolare ogni uomo ha. Ossia tutto ciò che non vi potrà mai essere di comune tra uomo e uomo... ovvero tutto quello che Stirner combatte lungo tutto il suo libro: l'Uomo come entità universale. Certo Stirner non si spinge fino a lodare il politeismo come rigoglio del multiforme, inoltre, non è tanto interessato, come lo sarà Nietzsche, al *côté* conoscitivo della messa in comune, quanto piuttosto a quello "politico", anche se in senso lato, tuttavia la rotta di collisione tra i due resta formidabile!

Ma ahimè la lettura dell'*Unico* non mi ha dato solo queste grandi soddisfazioni, perché non ti nascondo che vi ho trovato anche pagine che mi hanno messo in un enorme imbarazzo. Sono pagine assai inquietanti in cui si auspica che ognuno, non riconoscendo nessun diritto che lo accomuni all'altro, decida lui cosa vuole avere e si prenda quello che più gli piace senza farsi nessun problema. Sono pagine in cui Stirner inneggia apertamente alla forza, se non alla violenza, e persino al delitto.

Per fortuna, le cose non stanno precisamente così. A leggere con attenzione l'*Unico*, si vede che il conflitto viene poi eliminato alla radice grazie al fatto che l'*unico* è così *unico*: è così diseguale dall'altro

e dagli altri che, alla fin fine, non può avere nemmeno nemici. Il nemico, infatti, resta ancora legato a te, ma tu, in quanto *unico*, hai reciso anche questo legame.

Lo stesso ragionamento vale anche con l'appropriarsi dell'altrui proprietà, cosa cui Stirner sembra sovente invitare con protervia. Però non mancano anche pagine in cui il ladro viene stigmatizzato, non tanto per aver infranto leggi su cui la società si regge (il rispetto della proprietà degli altri affinché poi venga garantita la conservazione della sua), quanto l'aver considerato prezioso qualcosa a lui estraneo fino a rubarlo. E quello che non è proprio all'*unico* è la sete di guadagno, che lo rende schiavo, non più padrone di se stesso, ma solo uno che appartiene ai soldi.

A questo punto, non senti anche tu suonare un campanellino? Scommetto di sì: sono accenti indubbiamente cinici, degni del grande Diogene di Sinope. E non solo perché Stirner si scaglia contro la dipendenza ma proprio perché ne parla insieme al tema del denaro e in più, come vedremo, del denaro in quanto moneta.

Tra parentesi, Stirner mostra di conoscere gli Antichi e tra questi ama in particolare i Sofisti, che - adesso lo posso finalmente dire! - Nietzsche poi ingiustamente trascurerà. Stirner conosce anche Diogene, su cui spende solo poche parole, ma appropriatissime. Tuttavia, come succederà poi con Nietzsche - che allude al grande Cinico nel dialogo tra *Il viandante e la sua ombra* o nel celeberrimo aforisma 125 della *Gaia Scienza* - Diogene si impone in maniera significativa non tanto quando lo si nomina esplicitamente, ma in altre occasioni dove, guarda caso, c'è di mezzo la questione della moneta. Vuoi un esempio?

Te ne faccio due. Il primo è che Stirner auspica un denaro "coniato da noi": il nostro valore, che tanto per cominciare non è il nostro patrimonio, ma nemmeno il nostro lavoro.

Il secondo esempio ce lo fornisce, Nietzsche ed è ancora più esplicito. Si tratta dell'aforisma 252 della *Gaia Scienza*, che così suona (lo cito a memoria): "Meglio insolventi. Meglio rendersi colpevoli di insolvenza che pagare con una moneta che non porta la nostra immagine. Così vuole la nostra sovranità". Accidenti! E qui ci sarebbe da osservare che sì il messaggio di Nietzsche è indubbiamente meno *egoico* di



quello di Stirner, ma anche a Nietzsche l'individuo interessa mica male... almeno in aforismi come questo...

Ed è stata giusto la mia assidua frequentazione di Diogene che m'ha aiutato a capire meglio quest'aforisma. Sì perché tanto per cominciare vi compare la parola "sovranità", che già fa pensare al grande Cinico, ad esempio, quando lui tiene testa al sovrano più grande del suo tempo: Alessandro Magno, nel celeberrimo episodio della botte, dell'ombra etc. Ma non basta: è la manomissione del conio della moneta a richiamare un altro aneddoto esemplare nel *carnet* del personaggio-Diogene: l'accusa di essere un falsario. Ora, se guardiamo l'espressione greca nella testimonianza di Diogene Laerzio (VI, 20), che, ci posso scommettere quello che vuoi, sia Stirner sia Nietzsche conoscevano come le loro tasche, abbiamo *parakharáttein tò nómisma*. Ossia non solo e non tanto svalutare o rivalutare la moneta, quanto soprattutto "cancellare l'effigie" (*kharaktér*) che vi è impressa per sostituirla con un'altra. E quale? Quella dell'individuo sovrano che se la riconia: se la autoconia. Per la cronaca, a leggere in questo modo quel passo di Diogene Laerzio ho poi scoperto di essere in compagnia di due interpreti di tutto rispetto: Foucault (*Il coraggio della verità*, lez. 7 marzo 1984) e Sloterdijk (*Il quinto "Vangelo" di Nietzsche*). Insomma, "moneta" in greco è *nómisma*, laddove *nómos* è sì "valore", ma anche "legge", impostasi per "convenzione". Ergo, il falsario è quello che mette la propria effigie al posto di un'immagine imposta, che lui non riconosce come propria, perché, se lo facesse, sarebbe uno schiavo e non un sovrano. Ecco perché non è disposto a pagare i debiti che la *societas* pretenderebbe che lui pagasse, ossia non riconosce una serie di valori morali (tra cui le istituzioni più intoccabili e lo stesso valore del lavoro, dato che l'unico resta *impagabile*): tutte cose che per lui sono meno che spiccioli.

E qui la voglio sparare grossa - la baldanza del fuoco nel camino m'incita ad essere audace - a proposito del famoso programma di Nietzsche: *l'uomo è qualcosa che deve essere superato*. Lo so c'è di mezzo l'Oltreuomo etc., ma siamo proprio sicuri che non ci sia l'attuazione con altri mezzi di quello che Stirner auspicava: cancellare l'effigie di un'umanità generalizzata (l'*Uomo* con la u maiuscola) che si

impone come valore e come ideale, detronizzando la singolarità non *monetizzabile* dell'individuo?

Ma basta così, sennò t'arrabbi e non voglio che ciò avvenga perché un compleanno è un evento lieto.

Beh, sarà bene che cerchi di concludere e lo farò con un ultimo confronto, ma più *souple*, tra Nietzsche e Stirner. È innegabile che la scrittura del primo è molto più fascinosa, foss'altro per il fatto che predilige la forma aforistica con microtesti che forniscono sempre nuovi e inesauribili spunti a chi, come te e me e altri nostri amici, non è mai sazio di rileggerli; ma nemmeno quella del secondo è da buttar via. Tanto per cominciare, non è noiosa: non vi ho trovato, ad esempio, nessun orpello hegeliano e, alla fin fine, si rivela più estrema nell'argomentare.

Inoltre, anche le vite dei due non possono non far riflettere. Ora, capiamoci, non è che voglia far pesare la mia preferenza esistenziale per chi dei due - alludo a Stirner a scapito di Nietzsche - un po' di pratica col bel sesso, e con l'eros in generale, l'aveva pur fatta, per chi non rifuggiva, seppur usandone con moderazione, dall'alcol come se fosse il demonio etc.

Non temere, non voglio soffermarmi oltre su questi aspetti, su cui forse la pensiamo diversamente, voglio, piuttosto, riferirti una cosa che m'ha molto colpito, ossia il fatto che per decenni Stirner sia stato quasi del tutto dimenticato. Insomma, m'aveva parecchio incuriosito la storia di quel poeta scozzese, John Henry Mackay per la cronaca, che a ventitré anni s'imbatte in una menzione di Stirner nella *Storia del materialismo* di Lange, ne rimane folgorato, si procura a fatica *L'Unico*, lo legge, se ne innamora perdutamente e dedica gran parte della sua vita a cercare di ricostruire un profilo biografico e pure bibliografico di Stirner. Beh, per prima cosa, lo scozzese va a Berlino, dove Stirner era quasi sempre vissuto dall'epoca dell'università in poi e dove era già morto da più di trent'anni, e s'accorge non solo che le tracce rimaste sono molto scarse ma anche che negli ultimi dieci anni di vita Stirner era vissuto assai oscuramente, se non miseramente, tanto che era persino finito un paio di volte in prigione per debiti... e come non ripensare all'aforisma 252 della *Gaia scienza*? Una vita, insomma, piuttosto ingloriosa e destinata all'oblio, se il suo

ammiratore postumo non si fosse fieramente battuto per farlo ritornare in scena, riuscendovi, per un certo periodo, alla grande.

Ecco, la vita ingloriosa di Stirner m'ha fatto ricordare una famosissima sentenza epicurea: *láthe biósas*. E, in particolare, la bella traduzione che ne fa Carlo Diano: non il solito "Vivi nascosto", bensì giocando su uno dei significati del verbo *lanthánō* ("dimenticare" oltre che "nascondere"): "Nessuno s'accorga che tu sei vissuto". In gioco qui, secondo me, c'è anche il definitivo commiato dalla *Weltanschauung* greca arcaica, tipica della poesia epica: quella, per capirci, che giustificava le sventure come occasione di immortalità, tramite il canto (*Iliade*, VI, 355-358). Ebbè, il nostro caro Nietzsche alla *renommée* - anche da vivo - ci teneva, eccome se ci teneva! Ora, leggendo le vertiginose ultimissime pagine dell'*Unico*, che altro non sono che un'apologia dell'effimero, ci s'accorge, invece, che Stirner metteva nel conto anche d'esser dimenticato... e non ne faceva una tragedia... E, per dirtela tutta, forse è giusto questo il senso della frase con cui Stirner chiude il suo libro, frase talmente fulminante che di lui si ricorda spesso solo quella: "Ho fondato la mia causa su nulla".

Ma torniamo allo scozzese. Ovviamente, una volta finita la lettura dell'*Unico*, mi son procurata il libro di Mackay (*Max Stirner. Vita e opere*) e l'ho letto con grande gusto. Per inciso, ho così scoperto, con una certa sorpresa, che Stirner non era quel barbaro senza creanza, così come vorrebbe farcelo immaginare Calasso o come potrebbe sembrare dal tono decisamente perentorio oltre che sgradevole di tante sue pagine, bensì un uomo dotato di gran *politesse*.

Adesso ti lascio: perché sono stufa di stare seduta e poi perché questa è l'ora in cui di solito vado nell'unica piccola bottega della minuscola borgata (meno di venti abitanti) più vicina e mi bevo del rosso coi gagliardi valligiani. Si parla di lupi avvistati, di caprioli e di cinghiali invasivi, insomma, tutte cose molto più interessanti delle beghe accademiche, che per me appartengono ormai ad un'altra era geologica... e vedrai che anche a te succederà tra poco qualcosa di analogo. A quelli che mi domandavano che stessi facendo ultimamente ho dovuto confessare che sto scrivendo. Speravano che si trattasse di un'altra storia e, con un certo imbarazzo, ho dovuto deluderli. Perciò spero almeno che questa mia lettera (un'eccezione, dovuta all'affetto

che ho per te, visto che amerei scrivere solo narrativa) ti faccia passare un quarto d'ora piacevole e non ti faccia troppo arrabbiare.  
Vale!

Maria

PS Mi piacerebbe che queste mie veloci pennellate su Stirner venissero un giorno portate avanti, ma anche criticate, da Alberto Giacomelli - sempre che lui ne abbia voglia - il quale conosce assai meglio di me la lingua, la cultura e la filosofia tedesche. E poi sarebbe una sorta di continuazione delle inimitabili chiacchierate che, ogni tanto, faccio con lui su Nietzsche.

\* Per approfondire quanto sostengo su Diogene di Sinope, non posso non rimandare al mio sito: [www.mariatasinato.it](http://www.mariatasinato.it). Là è facile trovare le NEWS di giugno 2014, dove c'è un link che fa accedere direttamente alla trascrizione d'una mia conferenza in proposito, ritracciabile anche nella sezione TESTI: *I filosofi cinici e il mito dell'autosufficienza*. Se poi susciterò la voglia di saltabeccare in giro per il sito in cerca di altre mie avventure, beh, ne sarò molto felice.